

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI,  
FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XVII · 1992

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

## La preparazione del *Grande dizionario della lingua italiana* nel carteggio tra Salvatore Battaglia e Carlo Verde

1. Un'impresa come il *Grande dizionario della lingua italiana*, al quale Battaglia ha dedicato una parte molto consistente della sua operosità durante gli ultimi vent'anni di vita, riflette la personalità del suo ideatore, autore e, in parte, esecutore, e ne rispecchia dunque gli interessi molteplici, il carattere inquieto, la mobile disposizione mentale nonché l'eterogenea, talora contraddittoria, ma sempre feconda disponibilità al nuovo. Non tocca a me ripercorrere le tappe della carriera intellettuale di Battaglia, ma non è possibile fare a meno di alcuni riferimenti essenziali, se si vogliono cogliere le motivazioni che lo portarono a dedicare tanta parte di sé al *Grande dizionario* (d'ora in poi indicato anche con la sigla consueta: GDLI).

La presenza di Battaglia nel panorama culturale di oggi risulta alquanto appannata. I motivi di questa situazione sono svariati: la memoria corta della cultura; una certa inattualità (uso la parola in modo neutro) del lavoro critico di Battaglia e dello stesso GDLI (altri essendo oggi i fini e i metodi del lavoro lessicografico); perfino la ricchezza dei suoi interessi, che può confinare con la dispersione. Fu infatti la ricchezza inquieta degli interessi che lo portò a praticare in misura progressivamente minore la filologia (almeno nel senso stretto, editoriale del termine), a vantaggio della critica letteraria: una tendenza dalla quale discende tra l'altro il passaggio dalla cattedra di Filologia romanza a quella di Letteratura italiana, nel 1961.

Non può non colpire il fatto che Battaglia abbia presto abbandonato una via più che promettente, quella dei suoi primi lavori. Alludo in particolare all'edizione del *Teseida* di Boccaccio, pubblicata nel 1938 come risultato, lungamente perfezionato dopo la laurea, della sua tesi in Filologia romanza discussa con Mario Casella. Battaglia, che amava ricordare come quel lavoro gli fosse costato sette anni, aveva realizzato un'edizione d'avanguardia. Per la natura del problema testuale, il *Teseida* consentiva il tradizionale lavoro la-

\* Si anticipa la pubblicazione del testo presentato per gli atti del convegno *Per Salvatore Battaglia (1904-1971)*, tenutosi a Napoli nei giorni 8-9 novembre 1991.

chmanniano quale si praticava (e si pratica) con opere attestate da una pluralità di codici; nello stesso tempo, la recente individuazione di un autografo dell'opera permetteva a un editore intelligente, quale certamente Battaglia era, di impostare una problematica nuova allora, quella degli autografi (nel caso del *Teseida* le varianti d'autore non sono però in questione), che avrebbe poi avuto una grande fortuna nella critica e nella filologia italiana. La circostanza dava inoltre un risalto tutto particolare all'ampia analisi linguistica di cui l'edizione è corredata. Si pensi che nell'*Introduzione* alla raccolta di studi intitolata *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni* Michele Barbi poteva scrivere, l'anno stesso in cui appariva l'edizione di Battaglia:

Non alle decine e decine di improvvisatori, ma ai pochi eletti si dovrebbe guardare; e allora, accanto ai saggi esemplari di Pio Rajna, acquisterebbero pregio tante altre edizioni, dal *Tristano Riccardiano* del Parodi e dai *Reali di Francia* del Vandelli ai *Testi fiorentini* dello Schiaffini e al *Teseida* del Battaglia; e ci metterò anche la mia *Vita Nuova* solo perché, essendo qui il problema più complesso, più chiaramente vi si presentano i vantaggi del metodo. Fuori dei testi italiani mi basti ricordare l'Epistolario del Petrarca curato dal Rossi<sup>1</sup>.

Quella di Barbi non è una citazione elogiativa qualunque: *la nuova filologia* conclude la lunga carriera dello studioso, ma il libro apre in direzioni largamente battute dalla ricerca successiva. La menzione onorevole, e in una compagnia più che lusinghiera, presuppone inoltre una frequentazione personale del giovane esordiente con l'anziano maestro, frutto degli studi fiorentini di Battaglia. Il quale poi, nel 1930, lasciava Firenze per Roma, dove prendeva a frequentare l'*Enciclopedia italiana* e il gruppo raccolto intorno a Giovanni Gentile, una figura che Battaglia amò sempre ricordare con affettuosa ammirazione e con riconoscenza. Nel 1938, la vittoria nel concorso di Filologia romanza portava Battaglia all'Università di Napoli, dove avrebbe insegnato fino alla sua scomparsa.

Ci piaccia o no, per il lavoro dei professori vale in misura più intensa il principio che regola la fortuna degli scrittori e delle loro opere: la circolazione e l'utilizzazione del loro lavoro dipende infatti, oltre che dal valore intrinseco del lavoro stesso, dalla rete di relazioni che essi riescono a costruire, e dai contatti personali che agevolano la diffusione dei risultati raggiunti attraverso le pubblicazioni. Da questo punto di vista, la partenza e le prime fasi della car-

<sup>1</sup> Cito dalla riedizione di Firenze, Sansoni, 1977, p. X.

riera di Battaglia non avrebbero potuto essere più favorevoli: dagli studi fiorentini all'ambiente romano, e da questo all'insegnamento in un'università importante, Battaglia aveva attraversato i luoghi cruciali della cultura accademica e intellettuale degli anni venti e trenta. Credo che, col passare degli anni, egli abbia finito per isolarsi, o per meglio dire che abbia cercato, per la vitale ma anche costosa inquietudine di cui si diceva, la frequentazione di altri circoli intellettuali (penso al Battaglia contemporaneista e inserito nel giro dei premi letterari): se oggi la sua opera appare un po' in disparte, uno dei motivi – certo non l'unico – è probabilmente in questo itinerario non rettilineo<sup>2</sup>.

Forse non troppi anni dopo l'edizione del *Teseida*, se non all'indomani di essa, Battaglia dovette sentire impazienza per la disciplina filologica; certo negli anni sessanta, quando l'ho conosciuto, come suo studente e laureato prima, poi come assistente, la filologia era ormai lontana dai suoi interessi anche se, molto giustamente, invitava e talora costringeva – e questa volta uso la parola non con una connotazione neutra, ma positiva, per motivi di gratitudine personale – i suoi allievi a praticarla.

Uno solo dei suoi libri, oggi, è ben presente negli studi, ed è la *summa* del Battaglia medievista, i saggi, cioè, raccolti in quel grosso e bel volume che è *La coscienza letteraria del Medioevo* (Napoli, Liguori, 1965); dentro il quale, poi, il termometro delle citazioni sale per due lavori che si possono definire classici: *L'esempio medievale* e *Dall'esempio alla novella*.

Può darsi che in futuro la situazione cambi, grazie anche alle riedizioni che si collegano all'occasione presente<sup>3</sup>, ma mi sembra facile la previsione che il nome di Battaglia resterà legato soprattutto al *Grande dizionario della lingua italiana* che, come si accennava sopra, porta dentro di sé ben chiari i segni della sfaccettata personalità, di cui si sono richiamati sommariamente alcuni aspetti.

2. Del *Grande dizionario della lingua italiana* si è parlato più volte, anche di recente<sup>4</sup>; e si tratta di opera notissima e usatissima.

<sup>2</sup> Si veda, per questo e altro, il profilo complessivo di A. Varvaro, *Salvatore Battaglia*, Napoli, Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti, 1974.

<sup>3</sup> Si vedano la raccolta di saggi, raccolti per la prima volta in volume, *I facsimile della realtà. Forme e destini del romanzo italiano dal realismo al neorealismo*, Palermo, Sellerio, 1991 e la riedizione de *La mitografia del personaggio*, Napoli, Liguori, 1991. Entrambi i volumi sono stati curati da V. Russo.

<sup>4</sup> L'ultima volta, che io sappia, il 24 settembre 1990, nella tavola rotonda sugli «Strumenti lessicografici» (tenutasi in occasione del convegno su *Il testo e la ricerca di*

In questa occasione, vale la pena di soffermarsi sulla sua lunga gestazione, che ora è possibile ricostruire grazie al carteggio tra l'autore e la casa editrice dell'opera, messo a mia disposizione, in fotocopia, da quest'ultima<sup>5</sup>. Mi pare che il carteggio confermi una previsione, e un auspicio, formulati vari anni fa da Alberto Varvaro:

Sarebbe di grande rilevanza per la storia della lessicografia italiana che fossero rese pubbliche le lettere, certamente conservate nell'archivio dell'UTET, in cui son indicate, pare con grande lucidità, le linee maestre del lavoro al momento della sua impostazione<sup>6</sup>.

Si tratta di 135 pezzi, che vanno dal 25 dicembre 1950 all'8 giugno 1961<sup>7</sup>, e comprendono anche brevi biglietti e qualche telegramma; ho escluso invece dal computo alcuni allegati di natura esclusivamente contabile. Le lettere di Battaglia sono conservate nell'originale autografo; quelle dell'editore in copia dattiloscritte. Nel numero dei pezzi non è considerato un lungo testo di Battaglia, dal titolo *Criteri di lavoro*, sul quale si tornerà in seguito, e che si pubblica alla fine di questo lavoro.

Il lungo dialogo avviene tra Battaglia e la casa editrice, più precisamente tra Battaglia e il prof. Carlo Verde, presidente dell'Utet; solo in pochi casi, quando risulta impedito Verde, per assenza o per malattia, oppure per circostanze puramente amministrative o tecniche (tipografiche), l'interlocutore cambia, e le lettere sono inviate in forma meno personale da impiegati della casa editrice (manca la firma nelle copie a mia disposizione) o dal dott. Gianni Merlini. Di fatto, il carteggio consente di ricostruire, anche se alcuni pezzi mancano, la storia del rapporto di lavoro fra Battaglia e Verde, strettamente connessa con un'amicizia assai salda che superò, come vedremo, momenti burrascosi<sup>8</sup>.

*équipe. Esperienze di lavoro di gruppo nelle discipline umanistiche*, Viterbo, 24-26 settembre 1990). Dell'opera parlò il dott. Sandro Gastaldi, della redazione torinese del vocabolario.

<sup>5</sup> Ringrazio il dott. Piero Marengo, direttore editoriale dell'Utet, e il dott. Luca Terzolo, della redazione torinese del GDLI. Alcune notizie ho avuto inoltre da Giorgio Bàrberi Squarotti e da Vincenza Cozzolino.

<sup>6</sup> *Salvatore Battaglia*, cit., p. 14.

<sup>7</sup> Nell'archivio dell'Utet si conserva altra corrispondenza, posteriore a questa data; ma mi è sembrato superfluo richiederla, perché nel giugno 1961 il primo volume del GDLI era ormai uscito.

<sup>8</sup> Come risulterà dall'esposizione che segue, il ruolo di Verde fu molto rilevante. Sulla figura di questo editore, nato a Modena nel 1895 e scomparso a Torino nel 1985, si può vedere la *Commemorazione di Carlo Verde nel primo anniversario della morte. 1° febbraio 1986*, [Torino], Utet, [1986], dove si leggono alcuni discorsi dai quali si ricava qualche indicazione sulla lunga, tenace opera di Verde.

Con l'Utet Battaglia aveva avuto un rapporto assai precoce: nel 1929 aveva pubblicato i volgarizzamenti trecenteschi del *De consolatione philosophiae* di Boezio e dell'*Elegia de diversitate fortunae* di Arrigo da Settimello, nella seconda serie della «Collezione di classici italiani con note» diretta da Gustavo Balsamo-Crivelli<sup>9</sup>. Dal carteggio si apprende poi che nel 1942 aveva assunto l'impegno, rinnovato nel 1950, di curare le *Opere scelte* del Firenzuola, ancora per i classici dell'Utet<sup>10</sup>. Di ben altra dimensione l'impegno lessicografico di cui si parla nella prima lettera del carteggio, del 25 dicembre 1950, con la quale Battaglia proseguiva una discussione iniziata evidentemente in occasione di un incontro diretto con Verde. Si trattò di un lavoro completamente nuovo, anche se Battaglia aveva già alle spalle un'esperienza lessicografica, avendo collaborato al *Vocabolario* dell'Accademia d'Italia di cui uscì nel 1941 unicamente il primo volume (lettere A-C)<sup>11</sup>.

Il carteggio fornisce vari ragguagli sulla storia esterna dell'impresa. Battaglia e Verde avevano discusso sulla mole dell'opera, e Battaglia proponeva quattro volumi di 1.000 pagine l'uno, ritenendo insufficienti tre volumi (un'ipotesi che doveva essere stata affacciata dal suo interlocutore). L'idea dei quattro volumi risultava già una contrazione del Tommaseo, e Battaglia pensava che la mole non potesse essere minore:

Non dimenticare che il nostro dizionario dovrà risultare completo per quanto riguarda il fondo lessicale della nostra lingua, ma anche deve rispondere alle nuove e più recenti esigenze scientifiche e politiche ed economiche e sociali e sportive ecc. a cui ci ha abituato la vita moderna (Battaglia, 25 dicembre 1950).

Più tardi, i volumi aumentano a sei:

Per il futuro abbiamo fatto un po' di calcoli e, prevedendo di distribuire il ma-

<sup>9</sup> *Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni del Trecento*, a c. di S. Battaglia, Torino, Utet, 1929.

<sup>10</sup> La circostanza si ricava da una lettera (Utet, 20 aprile 1955), dove Battaglia è sollevato dall'incarico, perché possa meglio attendere al dizionario. D'ora in avanti indico tra parentesi autore e data della lettera; le lettere dell'editore che non sono di Verde sono genericamente indicate con la sigla dell'Utet. Con il corsivo riproduco parole o espressioni sottolineate (talora la sottolineatura è doppia) negli originali. Avverto poi che quando la data di alcune lettere di Battaglia è preceduta da *ante*, si tratta della data di arrivo della lettera all'Utet, segnalata da un timbro di ricevimento; in media, per avere la data di partenza, basta anticipare di un paio di giorni quella di arrivo. Quanto alla trascrizione, è del tutto fedele, tranne pochissimi interventi che rimediano l'omissione, chiaramente preterintenzionale, di qualche segno diacritico. Fra parentesi quadre distinguo alcune brevi spiegazioni intercalate ai testi.

<sup>11</sup> Cfr. A. Varvaro, *Salvatore Battaglia*, cit., p. 14.

teriale in 6 volumi, riteniamo che il volume I comprenda le lettere «A», «B» e «Ca». Perché questo volume esca entro il '60 (dico il '60!) occorre che tu consegni il materiale della lettera «B», *perfetto e pronto per la stampa*, (vale a dire senza interrogativi da dover risolvere sulle bozze) entro i termini che abbiamo calcolato, prendendo come base il tempo da te impiegato per mettere a punto il materiale dei primi invii (voci B - BACULO) (Verde, 14 giugno 1957),

e poi a otto, quando è imminente la pubblicazione del primo:

Caro Battaglia,

la nave, la prima delle nostre otto corazzate, sta entrando maestosamente in porto (Verde, 22 settembre 1960).

Il titolo risulta originariamente *Nuovo dizionario [della] lingua italiana*, secondo una nota di pagamento della Utet (28 ottobre 1952), e lo stesso risulta da un gruppo di lettere del gennaio-aprile 1955.

Ma altre informazioni meno estrinseche si ricavano dal carteggio. Nelle lettere più antiche colpisce in primo luogo la scelta degli autori con cui furono avviati gli spogli:

Pensa che già è schedato tutto D'Annunzio e tutto Pirandello; domani avrò tutto Panzini (Battaglia, 12 gennaio 1951).

Ricordo, da racconti di Battaglia, che l'Utet intendeva affidargli inizialmente un aggiornamento del Tommaseo, edito dal Pomba di Torino di cui l'Unione Tipografico-Editrice Torinese era ed è la continuatrice; ma Battaglia propose di fare un'opera nuova e autonoma. Peraltro il rapporto con i vocabolari della tradizione, con la Crusca (la cui ultima edizione era rimasta incompleta, fermandosi nel 1923 alla lettera O) e con il Tommaseo si imponeva: la lessicografia recente, tardo-ottocentesca e novecentesca, aveva lasciato allo scoperto il territorio della lingua moderna, e non tanto per gusto arcaizzante quanto per la mancanza materiale di imprese di vasto respiro nel lungo intervallo che separava la Crusca e il Tommaseo dall'avvio della nuova opera. A questa circostanza oggettiva va aggiunta poi la predilezione di Battaglia per la letteratura moderna (nella quale si coglie almeno uno dei motivi che parecchi anni dopo l'indurranno a passare sulla cattedra di Letteratura italiana e a dedicare molti dei suoi corsi ad autori e movimenti moderni).

Dopo appena due mesi, il canone degli autori spogliati è notevolmente più ampio:

Sto procedendo, cioè, allo spoglio di *tutta* la letteratura italiana *ex novo*: anche

quella antica (in modo che non si ripeteranno se non eccezionalmente le citazioni del Tommaseo e della Crusca) e quella moderna e contemporanea. [...] Finora ho fatto lo spoglio (ma uno spoglio *minuto, accurato, esauriente*) di Dante, Boccaccio, Petrarca, Ariosto, Tasso, Guicciardini, Sarpi, Foscolo, Alfieri, D'Annunzio, Pirandello, Panzini, De Amicis, Serao, Moravia. Già espletati: non ti pare una cosa grandiosa rispetto ai pochi mesi che ci lavoro? (Battaglia, 29 marzo 1951).

Ai tre moderni della lettera precedente, se ne aggiungono, come si vede, altrettanti; e con essi una revisione di un primo gruppo di classici, perché Battaglia intendeva aggiornare la Crusca e il Tommaseo, ma non voleva ripeterne l'esemplificazione per la lingua antica.

Sono dunque gli scrittori, moderni prima e poi classici, ad attirare le cure dello studioso. E non per nulla siamo abituati a considerare il GDLI come un grande e prezioso repertorio, tra l'altro, di attestazioni ricavate dalla lingua letteraria dell'intera tradizione italiana. Negli anni, il GDLI è andato intensificando gli spogli nell'area dei linguaggi tecnici e, come si dice da un po' (ma non si diceva negli anni cinquanta), settoriali. Questa preoccupazione è ben presente già nella prima impostazione dell'opera. Nella stessa lettera del 29 marzo 1951 si legge infatti:

Ho studiato per settimane intere i diversi dizionari italiani e stranieri, le opere di consultazione speciali (tecnica, medicina, agricoltura, sport, cinema ecc.), mi vado leggendo sistematicamente i diversi giornali specializzati (il Globo, il Sole, la Gazzetta dello Sport, il Trotto, il Cavallo ecc.), mi vado procurando le opere particolari (sulle industrie, commercio, finanze ecc.) ecc. ecc.

Meglio dai *Criteri di lavoro* che dalle lettere, poi, risulta un'altra caratteristica essenziale dell'opera: la classificazione e l'ordinamento del materiale, progressivamente più vasto, così raccolto. Il romanista Battaglia sa bene che un dizionario storico ha di fronte a sé due vie: catalogare le citazioni e i significati nel loro ordine cronologico, oppure tener d'occhio l'etimologia. Può accadere infatti, e accade, che una parola sia attestata per la prima volta in un significato diverso da quello etimologico, e che quest'ultimo affiori solo in attestazioni più tarde. Entrambi i criteri sono dunque problematici, ma Battaglia non sceglie né l'uno né l'altro, perché preferisce partire dalla parola nel suo significato attuale, nell'accezione viva, presente alla coscienza del parlante moderno<sup>12</sup>. È una scelta coraggiosa, dalla

<sup>12</sup> È probabile che a un simile orientamento non sia estraneo il *Vocabolario della lingua italiana* della Reale Accademia d'Italia (Milano, Società Anonima per la pubbli-

quale tra l'altro consegue, coerentemente, il fatto che la breve nota etimologica è relegata in coda al lemma; ed è una scelta, occorre aggiungere, che porta con sé qualche inconveniente. A parte il fatto che il GDLI non registra, come è ovvio, solo il patrimonio lessicale attuale, ma anche quello uscito dall'uso, una strategia di questo tipo rende un po' più difficoltosa la storia della parola, cui il GDLI invita per la sua stessa struttura. Ma il rischio (occorre dire però che le intenzioni non trovarono realizzazione effettiva nel GDLI) fu accettato consapevolmente da Battaglia; il quale, non meno consapevole, rinunciò inoltre a prestare attenzione alle retrodatazioni, che la larghezza degli spogli avrebbe consentito in gran numero. Nella selezione delle citazioni, l'interesse per i contesti (quasi un'infinità di microantologie ordinate per lemmi) prevaleva di gran lunga sulla cronologia sicché nelle considerazioni che ho sentito fare da Battaglia risultava implicito che i contesti più antichi potevano essere scartati tranquillamente. Un dizionario storico, con larga prevalenza delle attestazioni letterarie ma tutt'altro che chiuso pregiudizialmente ai linguaggi settoriali; un dizionario, ancora, che non trascurava la nota etimologica ma partiva dall'accezione viva e moderna della parola: in questo modo quel gran signore che era Battaglia rinunciava senza rimpianti a mettersi in caccia di retrodatazioni, e sorrideva quasi con compatimento ai danni di un collega che gli aveva richiesto (senza successo) le attestazioni scartate dal GDLI per potersi dedicare a uno sport che lui, Battaglia, doveva giudicare troppo facile. Su ben altro aveva puntato la sua scommessa:

La cosa che ne formerà la bellezza [del dizionario] sarà la compagine *nuova* delle citazioni. È sullo spoglio dei «moderni» e dei «classici» che sto organizzando un impianto formidabile. Noi renderemo il nostro vocabolario veramente *indispensabile* (Battaglia, *ante* 1 febbraio 1951).

Alberto Varvaro ha osservato che il GDLI «sarà forse l'ultimo grande lessico di una lingua di cultura compilato sotto la responsabilità di un uomo solo», aggiungendo:

Anche se aiutato da una adeguata redazione, che si caratterizza per due tratti: il non contare nessun linguista di professione ed il funzionare in una città diversa

cazione del Vocabolario della lingua italiana, 1941), di cui Battaglia – come si è già accennato – era stato collaboratore. Nell'*Introduzione*, di C. Formichi e G. Bertoni, si rifiuta l'ordinamento cronologico dei significati, «in quanto il significato moderno e vivo è quello che si ricerca più comunemente in un dizionario»; «Noi abbiamo creduto di dover partire dalle condizioni presenti, attuali, per risalire a quelle storiche» (p. XIX).

e lontana dal domicilio dell'autore (Torino e Napoli). Credo che si tratti di caratteristiche uniche<sup>13</sup>.

Il carteggio permette di ricostruire minutamente come la singolare organizzazione di un'impresa con la testa direttoriale a Napoli e il corpo redazionale a Torino sia il punto d'arrivo di una vicenda molto travagliata. Alle origini, infatti, tutta l'impresa ruotava intorno a Battaglia e dunque era saldamente napoletana, e solo c'era un editore che, da lontano, seguiva e stimolava il lavoro. Ancora dalla prima lettera si apprende:

Io ho già distribuito il lavoro; e a una schiera di giovani laureati (per lo più quelli che si perfezionano dopo la laurea nel mio Istituto [l'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Napoli]) ho affidato lo spoglio e la schedatura degli autori e dei vocabolari speciali e tecnici. Intanto i due collaboratori-redattori stanno lavorando e mi dicono di procedere bene. Appena avranno pronto un certo nucleo di voci, io le rivedrò con loro per uniformare i criteri e condurli gradatamente al tipo di articolo che ho in mente (Battaglia, 25 dicembre 1950).

Dall'altra lettera, che abbiamo pure citato più volte, si ricava che poco dopo ben quattordici allievi lavoravano all'opera:

Ho impiantato il lavoro nel migliore dei modi. Pensa che ho dieci collaboratori per lo *spoglio* degli autori da citare; altri quattro lavorano alla prima redazione delle voci. [...] Ho dovuto avviare questi miei collaboratori, lavorando insieme con loro per intere giornate. Con loro ho discusso, ho redatto voci-tipo, poi ho corretto le voci redatte da loro, corredandole di tante osservazioni opportune e necessarie per il proseguimento (Battaglia, 29 marzo 1951).

Le fasi del lavoro, essenziali nell'economia di un vocabolario, sono spiegate compiutamente in una lettera molto più tarda (*ante* 13 marzo 1956); e non è detto che il procedimento si sia formato fin dall'inizio. La lettera è importante anche per la crisi di cui si dirà più avanti, e la riporto quasi integralmente<sup>14</sup>:

Mio caro,

Scusami per la lettera così allarmata [si riferisce alla lettera scritta subito prima di questa]. Ma è che da qualche tempo vivo in questa fatica e ansia e no ho i nervi scossi. Tu sai che io lavoro al Dizionario perché l'amo e perché ne ho assunto l'impegno: ma anche per te e per la nostra amicizia. Ora il lavoro è veramente immenso.

Vorrei prospertartelo nelle sue linee essenziali.

<sup>13</sup> Salvatore Battaglia, cit., p. 15 e n. 17.

<sup>14</sup> Nella lettera l'apertura delle parentesi quadre che segue l'indicazione dei punti 1 e 2 dell'elenco, è di Battaglia.

1) Io faccio le definizioni.

[Questo lavoro delle definizioni è per se stesso gravoso: ed è quello che distingue il dizionario e lo fa personale e valido: sicché è un lavoro che conduco con la più scrupolosa attenzione e con la massima acribia. Per sé solo m'impegna sempre.

2) Io faccio la scelta delle citazioni.

[Questo lavoro delle citazioni è l'altro che assieme al primo rende l'opera originale e precisa e viva e di gusto. Sicché è talmente delicato e così selezionato che non può essere sottratto alla mia assidua discrezione. Per esso mi tocca procedere a questo lavoro: per ogni *glossario* (già fatto) di ogni opera, io segno il periodo nella pagina che va copiato per la citazione [quindi dalla voce si risale all'opera: non è stato fatto il « taglio » della citazione su scheda]. Questo compito per se solo vale quanto quello delle definizioni. Occupa cioè gran parte della giornata. Io arrivo, se non tutti i giorni, almeno quelli senza lezioni universitarie, a dedicare *sei ore* alle definizioni e *sei ore* alla scelta<sup>15</sup>.

Sono entrambi lavori scrupolosi e decisivi per il dizionario e la sua indole.

3) Poi c'è la *copiatura* delle schede. Per essa, per il momento ho due ragazze – la *Otana* [la lettura del cognome è incerta] e la *Cozzolino*: la prima mi ha deluso – e perciò (a parte lo faccio) propongo che *fin da questo mese* non le sia più inviato il compenso. L'altra lavora assai bene. Ecco: ho pensato che per questo lavoro ho bisogno di altre persone che possano fare la schedatura. Ad evitare equivoci e inconvenienti, penso che la remunerazione per questa schedatura possa essere ricompensata in misura di *cinque lire a scheda* (se ne fanno da 50 a 60 in un'ora).

Questo è il lavoro più importante è l'unico che possa esser fatto al di fuori di me.

È successo questo: che per molti autori mi ero anch'io messo a copiare le citazioni. Anch'io ne ho trascritte a migliaia – come potrai vedere dalla redazione della lettera A. Invece questo è il lavoro che devo distribuire in più larga rata ai collaboratori.

4) Infine: c'è il lavoro di raccolta e coordinazione di tutte queste schede: cioè dare a tutte (che provengono da vie diverse) l'unico ordine alfabetico. Anche questo (non ci si pensa) è un lavoro che porta via *tante ore*. È successo che gran parte di questo l'ho fatto anch'io: sottraendo così tempo prezioso al compito più essenziale che mi spetta. Anche, dunque, per questo *numero 4* ho bisogno di una persona almeno – che faccia come da segretaria.

Tu mi dirai: perché a tutto questo non hai pensato prima? Perché mi era parso che con le mie forze potevo farcela lo stesso. Ma via via che il lavoro procede e a mano a mano che la mia *abnegazione* si logora nel quotidiano impegno [...], queste sistemazioni appaiono necessarie. Il lavoro è nato, tu lo sai, da sé. Nessuno di noi aveva una precisa esperienza.

Io perciò [ma si intenda: però] ci lavoro con la stessa fede di prima e di sempre. E verremo in porto – senza dubbio – ma ci vuole tempo.

– Se facciamo vedere il lavoro e l'organizzazione che ci vuole a persone competenti – sono sicuro che si stupiranno di quello che già abbiamo fatto e

<sup>15</sup> In una lettera di molto precedente (Battaglia, *ante* 17 maggio 1952) aveva scritto: «ma non dimenticare che arrivo a lavorare a volte perfino 12 (dico: dodici) ore al giorno...».

della prospettiva di arrivarci. Fa giudicare a chi tu vuoi il mio personale lavoro, ed esso gli apparirà superiore alle possibilità umane.

Si tratta perciò d'intensificare la collaborazione nel senso che ti ho esposto. E per questo sto facendo ricerche – e invito quelle altre persone che mi avevano abbandonato per la preparazione ai concorsi di scuola – che ora hanno superato (e quasi tutte hanno vinto). Esse ritorneranno ad aiutarmi.

Tu sai anche che io non lavoro per guadagnarci. Nessun guadagno sarebbe del resto adeguato all'immensa somma di fatiche e di ansie e di logorio fisico e morale che mi costa questo dizionario. Anche se alla fine non mi resta un soldo, non m'importa. Quel che m'importa è che si faccia – e che venga degno di te e di me.

Continuo a lavorare – come sempre – e sono sicuro che la lettera A potrò consegnartela fra uno o due mesi al massimo.

Ti abbraccio

tuo Salvatore Battaglia

Scusami: ma ti ho scritto come parlo e senza grammatica.

3. La lettera riportata ora mostra come le ragioni umane, personali, e cioè l'entusiasmo per l'impresa, il forte legame con l'editore, ma d'altra parte il peso e l'inesauribilità del compito, non possano condizionare l'organizzazione dell'opera, l'andamento del lavoro, e insomma l'esecuzione del progetto scientifico. Fin dall'inizio l'opera appare a Battaglia una sfida entusiasmante ma anche un impegno di lavoro totale, che assorbe tutte le sue energie. Per convinzione intima, ma credo anche per persuadere il suo interlocutore e, forse ancor più, per dare forza a se stesso, Battaglia parla dell'opera futura come di una realizzazione di grande significato storico:

Ogni giorno che passa sempre più mi convinco che faremo un'opera veramente degna. Ne sarai contento. [...] Ti assicuro che il nostro dizionario diverrà insostituibile e sarà destinato a dominare almeno per un secolo (Battaglia, 29 marzo 1951).

Contemporaneamente, il lavoro con i suoi ritmi obbligati e molto pesanti gli appare molto gravoso, e totalizzante (dopo che ha assunto l'impegno del dizionario, la produzione scientifica di Battaglia, molto ampia, è quasi un'evasione dall'obbligo dei ritmi obbligati imposti dalla « disciplina » lessicografica):

Io, peraltro, mi son messo al lavoro con tutto il mio impegno. Non penso ad altro. Temo perfino di diventare un *lessicomane*. Tutto leggo e medito in funzione del vocabolario (Battaglia, 12 gennaio 1951).

Io sono immerso, meglio dire sommerso nella fatica del vocabolario. Non vivo che di questo. A volte mi sembra d'essere diventato un maniaco (Battaglia, 29 marzo 1951).

E si potrebbe continuare a lungo; ma basti riportare per intero la lettera di Battaglia del 22 giugno 1953:

Napoli 22 gennaio 1953

Mio caro,  
non credere ch'io dorma e che non sia continuamente assillato dal lavoro e dal desiderio di uscirne quanto prima possibile. Ho in piedi già quattro lettere *a b c d* (oltre, s'intende, l'intero spoglio degli autori per tutto il dizionario). E speravo di poter consegnare in tipografia un paio di lettere prima delle vacanze, come d'intesa. Non ce l'ho fatta. Ho bisogno ancora di qualche mese. Ma senza dubbio conto di consegnare entro l'anno – prima di Natale. Tu sai ch'io lavoro senza sosta, giorno e notte. Non c'è ora o momento ch'io non fatichi per il nostro vocabolario e non escogiti qualche espediente per affrettarmi e semplificare. Sai anche che qualche volta – come di recente – ho dovuto rallentare il lavoro per la minaccia di un serio esaurimento. Se io non avessi la coscienza serena – sia per l'impegno assiduo e senza respiro con cui attendo alla redazione e sia per la certezza di farcela entro l'anno – non potrei né continuare né evitare di confessartelo.

Sta tranquillo. Ma non dimenticare di considerare quanta somma immensa di fatica anche puramente materiale devo affrontare e superare quotidianamente.

Sono come una macchina all'estremo del suo rendimento – e sempre temo di saltare. Tu aiutami anche con la pazienza che finora non mi hai lesinata.

Vedrai che tutto andrà bene – e in tempo. Alla fine di dicembre saremo già in porto. Credimi – che il lavoro è immane – e sono sempre sul punto di spezzarmi. In fondo, al dizionario, io ho finito coll'impegnare tutta la mia esistenza.

Ti abbraccio caramente

tuo Salvatore Battaglia

La risposta di Verde fu breve ma rassicurante:

25 giugno 1953

Caro Battaglia,  
ho ricevuto la tua. Ho fiducia in te. Sta tranquillo. Ma ricorda che a Natale io devo assolutamente andare in tipografia: è questo il termine estremo.

Ci conto perché so e sento quanto sei serio e galantuomo.

Ciao e auguri cari dal

tuo aff.mo  
[Carlo Verde]<sup>16</sup>

Più dura era stata la lettera che aveva provocato l'autodifesa di Battaglia:

<sup>16</sup> Nelle copie che ho ricevuto dall'Utet manca la firma, che ovviamente era apposta sull'originale, inviato a Battaglia.

17 giugno 1953

Caro Battaglia,  
siamo a giugno e tu taci. Ormai non m'interessa più di conoscere a che punto sei, come proseguono i lavori, e quel che è stato fatto: mi interessa una cosa sola: *andare in tipografia*. Cominciare regolarmente la pubblicazione dell'opera. Io contavo di venire giù: ma questa cosa puoi dirmela anche per iscritto. Quando avrò la lettera A? Quando avrò la lettera B? Toglimi dall'apprensione che ho che si vada alle calende. Ormai il tempo stringe. Abbiamo un anno davanti a noi e tipograficamente in un anno si fa poco o niente.

Ti prego di farmi il piano delle tue previsioni, il programma orario come suol dirsi.

Spero che non mi deluderai e in attesa ti abbraccio cordialmente

[Carlo Verde]

Nel carteggio, il primo impegno di consegna da parte di Battaglia s'incontra nel maggio 1952, quando egli promette per la fine dell'anno metà del primo volume, e il resto per la Pasqua del 1953 (Battaglia, *ante* 17 maggio 1952). Poi, di rinvio in rinvio, si giunge al 1956, quando l'opera conosce una crisi acuta, che investe l'ottimismo stesso con cui Battaglia aveva affrontato e condotto i primi anni di lavoro, e determina una svolta che cambierà radicalmente l'organizzazione dell'opera, e ne eliminerà la redazione napoletana, sostituita da quella torinese. Una lettera di Battaglia dell'11 marzo 1956 comincia così: «Mio caro, Anche questa volta non ce l'ho fatta. E te lo scrivo con il cuore a pezzi», e continua sullo stesso tono di forte abbattimento, con un'allusione eloquente alla «materia» che «è lì sorda – e più che sorda, lenta, monumentale, inesauribile» mentre lui Battaglia è «prono incombente versato interamente sul lavoro», e il «sogno» gli si è trasformato in un «incubo».

A questa lettera ne segue immediatamente un'altra, meno sconsigliata: quella, riportata alla fine del paragrafo precedente, nella quale Battaglia espone analiticamente le quattro fasi attraverso le quali passa il lavoro del vocabolario. La lettera in questione si concludeva con un invito a Verde, perché venisse a Napoli a «guardare la mia casa e i nostri strumenti di lavoro». Con molto acume psicologico, Verde si sottrasse all'invito di accorrere a Napoli, dove non avrebbe potuto fare altro se non constatare che l'opera era arenata: rispose invece proponendo un'alternativa, che fu quella che permise a Battaglia di riprendersi (ma ci volle tempo), e all'opera di arrivare in porto, per riprendere la metafora marinara non rara nel carteggio. Nella risposta a Battaglia, Verde critica l'organizzazione del lavoro descritta dalla seconda in ordine di tempo delle due lettere:

Tu devi solo *fare* le definizioni e *scegliere* le citazioni le quali hanno da esserti messe tutte sotto il naso già bell'e pronte già bell'e scritte così che tu non abbia che da eliminare quelle che non vuoi. Non diciamo poi della trascrizione e dell'ordine alfabetico: tutte cure che hai fatto malissimo ad accollarti, perdendo e facendo perdere tempo e quattrini (Verde, 14 marzo 1956).

Come si vede, Verde propone che Battaglia si occupi solo delle prime due fasi del lavoro, quali erano state descritte da lui, affidando interamente ai collaboratori la terza e la quarta. Questo fu il criterio adottato per l'esecuzione dell'opera; ma la sostanziale inversione di rotta avvenne in un lasso di tempo non breve.

La soluzione con cui Verde riuscì a superare la crisi, consisteva nel sostituire le «dottoresse» o «laureate», come le chiama non senza una punta di sarcasmo, con degli «*impiegati*», anche senza laurea, che fossero però alle dirette dipendenze dell'Utet: all'organizzazione artigianale degli allievi o allieve che aiutavano Battaglia, ma con discontinuità perché c'era chi risultava deludente e decadeva, e chi lasciava l'opera per prepararsi ai concorsi per la scuola, Verde oppone un'organizzazione diversa, professionale, quella che ha consentito all'Utet di realizzare opere enciclopediche (richiamate esplicitamente nella lettera in questione).

Invece di andar lui a Napoli, Verde mandò il suo vice, il dott. Dante Scarella, esperto dei «lavori enciclopedici». Nella stessa lettera, Verde pensa a «uno o due *impiegati* che rispondano del lavoro *a te e a noi*», da distaccare a Napoli accanto a Battaglia. Ma al ritorno del dott. Scarella dalla missione napoletana, l'idea è già cambiata, e ha preso corpo l'idea di organizzare «qui in sede [cioè a Torino, non a Napoli] un ufficio ad hoc che riesca a sollevare te di tutto quello che non è necessario che sia fatto da te» (Verde, 12 aprile 1956).

Il passaggio a una riorganizzazione che prevedeva un controllo diretto da parte dell'Utet di una buona quota del lavoro, fino ad allora tutto affidato a Battaglia e ai suoi collaboratori, non fu immediato: ci dovettero essere in Battaglia dei ripensamenti, dei dubbi, egli dovette sentirsi in certo senso espropriato del lavoro o di una parte importante del lavoro. All'Utet dovevano passare le tante schede che gli invadevano la casa e raggiungevano il soffitto (Battaglia, 10 ottobre 1953), e la decisione non era indolore. Di qui la sua proposta di uscire con un'edizione ridotta dell'opera: senza pregiudizio del programma massimo, si sarebbe potuto pubblicare in tempi brevi un dizionario in due volumi, «fatto di sole definizioni con l'indicazione asciutta dell'etimo e qualche isolata citazione

(classica o moderna): un vocabolario per famiglia» (Battaglia, 23 giugno 1956). Ma la proposta dovette apparire a Verde un diversivo, poteva provocare un rinvio a tempo indefinito dell'opera progettata e avviata, e non offriva neppure garanzie di essere realizzata davvero e in tempi rapidi; comunque, quali che fossero i motivi, Verde tenne duro e declinò (Verde, 27 giugno 1956).

Seguono lettere in cui Battaglia si dice alle prese con alcuni problemi familiari, ed è costretto a rinviare un incontro a Torino, e in cui parla delle proprie condizioni di salute, non buone. Il nodo non è ancora sciolto, e forse il punto più acuto della crisi, che investe personalmente Battaglia nella sua fiducia in se stesso e nella salute, e incide in modo pesante sui rapporti con l'editore, sugli impegni di consegna e sulla realizzazione dell'opera, si registra l'anno seguente. Il 15 marzo 1957, egli si dice pronto a rassegnare le dimissioni. Il tono è molto sfiduciato e Battaglia si rivolge a Verde con il *lei* invece che con il *tu*, caso unico in tutto l'epistolario<sup>17</sup>.

La lettera del 15 marzo 1957 avrà avuto risposta, ma non ce n'è traccia nel carteggio. Anche in seguito, i rapporti non sono facili, e il 4 febbraio 1958 Battaglia, che non riesce a superare un'«asiatica», dice: «non riesco a prevedere come e quando potrò riprendermi. Non posso né lavorare né fare programmi». Anche in seguito, non manca qualche duro richiamo dell'editore (Verde, 2 maggio 1958, con la risposta di Battaglia, 10 maggio 1958).

Nonostante queste frizioni, determinate dalla stanchezza psicofisica di Battaglia e dall'incalzare dell'editore, che ormai si è impadronito di una parte del lavoro, e non vuole indugiarne ancora la pubblicazione, e anzi proprio perché Battaglia, dopo essere stato sul punto di abbandonare, sembra aver frenato un'«abnegazione» (per ripetere la parola che abbiamo già incontrato) che prima era stata totale (Battaglia, 10 maggio 1958), in queste lettere si avanza, d'accordo tra autore ed editore, il nome di qualche noto studioso che potrebbe coadiuvare Battaglia o sostituirlo nel curare l'edizione di un volume dell'opera. C'è ancora grande incertezza, e a leggere queste lettere del 1958, dominate da un certo disorientamento dell'autore e dell'editore, dalle loro tensioni, dalla demoralizzazione di Battaglia, dal tono molto meno incoraggiante, e talora severo, di Verde, ci si potrebbe meravigliare che meno di tre anni dopo, e cioè all'inizio del

<sup>17</sup> La lettera con cui si apre il carteggio iniziava in questo modo: «Roma 25 dicembre 1950. Caro amico, Noi dobbiamo scrivervi e comunicare a lungo e per anni: com'è possibile continuare con il lei? Ti rimando la bozza [del contratto, credo] e ti ringrazio [...]».

1961, il primo volume del GDLI era composto e stampato. Invece, nei primi anni dell'impresa, che non condussero a risultati concreti, dominava, come si è visto, uno stato d'animo molto più ottimistico.

La contraddizione è peraltro apparente, e credo si possa sciogliere con una duplice considerazione. Verde diffidava della redazione napoletana, troppo discontinua e non legata da un rapporto stabile di lavoro. Però nella lunga incubazione napoletana i bistrattati collaboratori (o piuttosto collaboratrici) di Battaglia dovevano pure aver fatto un lavoro tutt'altro che indifferente, anche se presumibilmente un po' disordinato. Si vedano alcune dichiarazioni distribuite lungo il tempo:

Inoltre ho già distribuito le lettere *A B C D* a quattro redattori, che procedono nel lavoro a ritmo *cauto* ma *operoso* (Battaglia, 29 marzo 1951);

Ora due delle migliori collaboratrici le ho passate alla schedatura delle prime lettere (*A-B-C-D-E*), di cui *C* avevo già fatta (Battaglia, ante 31 ottobre 1952);

Ho in piedi già quattro lettere *a b c d* (oltre, s'intende, l'intero spoglio degli autori per tutto il dizionario) (Battaglia, 22 giugno 1953);

Io ho ripreso il lavoro a ritmo intenso. Se non cado per via, a Natale porterò io stesso a Torino *A* e *B* (Battaglia, ante 30 settembre 1953).

Il vocabolario (*A* e *B*) ribolle e le schede raggiungono il soffitto (Battaglia, 10 ottobre 1953).

Dei materiali che sarebbero stati utilizzati per i primi volumi del dizionario si torna a parlare nel 1957, dopo la crisi di cui si è detto e la nascita della redazione torinese:

Caro Battaglia,  
il nostro ufficio di qui ha schedato tutta la lettera «B», che ti manderemo un poco alla volta per non subissarti. Una parte ti è già stata inviata: l'avrai ricevuta o la riceverai a giorni.

Ora vorrei pregarti di un favore: è necessario perché l'ufficio di qui continui il suo lavoro sulla lettera «C» con sicurezza che tu venga a Torino a farmi una visita. Ci sono tanti interrogativi da sottoporci e tanti particolari da chiarire (Verde, 27 aprile 1957).

La corrispondenza di questo periodo appare alquanto lacunosa: mancano alcune lettere, o ci furono contatti personali o telefonici. Ma la redazione torinese stava ricevendo, per così dire a rate, le schede fatte dai collaboratori napoletani e dallo stesso Battaglia, come si ricava da letture di poco posteriori:

Per mettere ordine la prima cosa da fare è trasferire a Torino tutto il materiale

della lettera «A», *quali che siano le condizioni in cui si trova*: così com'è a te non serve [evidentemente Battaglia riluttava a consegnare tutto il materiale] e anzi ti distrae dal lavoro della lettera «B» e, a metterlo in ordine, possono benissimo pensare i nostri uffici. Scrivo quindi al nostro Peisino [Ubaldo Peisino: un agente, a Napoli, della vendita rateale dell'Utet] che venga a *liberarti* di questo fardello e ce lo spedisca al più presto (Verde, 14 giugno 1957).

Mio caro,

Ora invio tutto il materiale della lettera A – che ancora mi resta – e la fine di BE (Battaglia, 4 febbraio 1958).

Insomma, la redazione napoletana non riusciva a concludere il lavoro, ma fornì del materiale (in una quantità e qualità che non si può precisare, naturalmente, sulla base del carteggio) alla seconda fase dell'opera, quella impiantata a Torino. Un contributo rilevante fu dato in particolare da una collaboratrice di Battaglia, la prof.ssa Vincenza Cozzolino (ne abbiamo già incontrato il nome in una delle lettere edite sopra: Battaglia, *ante* 13 marzo 1956). Dal carteggio risulta che la collaborazione della Cozzolino era in corso almeno dall'aprile 1954 (Verde, 10 maggio 1954). Di lei Battaglia dice che «è l'unica che ha rinunciato all'insegnamento per lavorare al vocabolario» ed «è la sola che lavora da dieci a dodici ore al giorno alla schedatura e alla messa in ordine del materiale» (Battaglia, *ante* 12 aprile 1956).

La seconda circostanza che permise di sciogliere i nodi irrisolti, può essere esposta molto più brevemente: anche la redazione torinese, tra lungaggini nel trasferimento del materiale da Napoli a Torino e presumibile disorientamento sui criteri di lavoro, non sembra aver imboccato subito la strada giusta finché, il 3 luglio 1958, Verde non scrive di aver trovato la persona giusta nel direttore del «Fedele» (l'enciclopedia edita dall'Utet), «un certo dott. Bàrberi Squarotti»<sup>18</sup>, del quale si dà un giudizio molto lusinghiero e che è ritenuto particolarmente adatto a guidare l'ufficio torinese (Verde, 3 luglio 1958); e lo stesso Battaglia poco dopo mostra di aver riacquisito fiducia ed energie. La crisi è ormai superata:

Napoli 24 luglio 1958

Mio caro,

Rientrato a Napoli, mi son sentito pieno di fiducia per il nostro lavoro e per l'avvenire. Sono ora certissimo che arriveremo in porto nel modo migliore e in tempo breve. Io ti sono grato – e tu lo sai. Vedrai che correremo. Sono entusia-

<sup>18</sup> A partire dal VII volume, pubblicato nel 1972, Giorgio Bàrberi Squarotti dirige il GDLI.

sta della soluzione. E faremo un dizionario veramente prezioso. Sento che con la Redazione potrò lavorare con pieno affidamento. Tu sai che io vi ho impegnato la mia vita e la mia reputazione – e sai anche che la tua solidarietà rappresenta per me la spinta più decisiva e insieme la garanzia più sicura. Ti sono anche grato – a te e alla gentile Signora – per la vostra buona amicizia che mi consola. Vi faccio ora i miei più cari auguri.

A te l'abbraccio del tuo amico Salvatore Battaglia.

La disperazione non è dimenticata ancora due anni dopo, ma è alle spalle:

Mio caro,

Grazie della tua cara lettera e per le buone parole che hai per me [si riferisce alla lettera di Verde del 22 settembre 1960, riportata parzialmente sopra]. Speriamo che il nostro lavoro abbia il successo che merita. La tua magnifica tenacia e il sacrificio di questa bella «redazione» torinese sono riuscite ad avere ragione quando ormai io stesso disperavo (Battaglia, 28 settembre 1960).

4. Ormai la vicenda si approssima al lieto fine, o per meglio dire all'inizio della pubblicazione, e qualche contrasto dovuto all'allestimento del frontespizio (si prevedeva che Battaglia risultasse direttore dell'opera) fu appianato (Battaglia, 17 dicembre 1960; Verde, 19 dicembre 1960). Ben legittima è la soddisfazione di Verde, e la gioia di Battaglia che affiora nel *post scriptum* di una sua lettera (*ante* 14 marzo 1961: il finito di stampare del primo volume del GDLI è del 28 febbraio): «Ho qui il volume – e ne sono emozionato»; e poco dopo: «Ti senti soddisfatto e lieto per l'opera? Io ne sono felice. Il tempo non potrà che darcene atto. Noi abbiamo dato all'Italia un'opera che le mancava» (*ante* 4 aprile 1961).

La storia che si può schizzare della gestazione decennale dell'opera potrebbe anche concludersi a questo punto, se non fosse che il carteggio consente di gettar luce su un altro particolare, che sarà stato notato da numerosi utenti del GDLI<sup>19</sup>: il primo volume si apre con una *Presentazione*, firmata da Battaglia, brevissima; seguono quattro citazioni sulla definizione, sul rapporto conoscenza-espressione e su quello tra concetti e parole (da s. Agostino, Brunetto Latini, Leonardo e Castiglione), e nient'altro. Chi voglia rileggere questa *Presentazione* alla luce delle informazioni e degli stati d'animo che percorrono il carteggio, vi ritroverà alluse con chiarezza le varie fasi dell'opera, dal cenno iniziale alle «tribolazioni» al finale ringraziamento «all'amico Carlo Verde».

Ma il testo è singolarmente elusivo in fatto di spiegazioni sull'or-

<sup>19</sup> La circostanza è di fatto rilevata da Varvaro, *Salvatore Battaglia*, cit., p. 14.

ganizzazione del lavoro, e soprattutto tace sui criteri ispiratori dell'opera. Per la consegna, Battaglia chiedeva una breve dilazione:

Per la nota introduttiva ancora qualche giorno – perché ne sono sempre scontento. Ma è breve e si compone e corregge in una giornata (Battaglia, 3 febbraio 1961).

La *Presentazione* è datata Napoli, 15 febbraio 1961; il 20 dello stesso mese Verde gli scriveva:

Caro Battaglia,

ho ricevuto, detto, meditato la tua *Presentazione*: niente da dire: hai detto molto bene tutto quanto andava detto. Domani te la rispedito in bozze. Farei una sola osservazione, tanto per sottileggiare: attenuerei quel senso di... smarrimento che tu nobilmente denunci: così che si senta che tu hai ben consapevolezza che si tratta di opera che fa tremare le vene e i polsi ma che hai insieme forza e baldanza e virtù per travolgere tutti gli ostacoli e assumerti la responsabilità delle soluzioni che vieni via via prendendo. Insomma un po' più di... prosopopea!

Chi fa un'opera di questo genere non deve avere false modestie non deve farsi più piccolo di quel che è! Ma, torno a dire, si tratta di qualche parola, di qualche sfumatura!

Non so se e come Battaglia ritoccasse il testo; che comunque era e restò molto breve. Non varrebbe la pena di toccare questo punto particolare, se insieme con il carteggio non si conservassero i *Criteri di lavoro* che abbiamo citato: un'ampia esposizione dei fondamenti e delle intenzioni dell'opera, che aveva lo scopo di accompagnare il contratto tra Battaglia e l'Utet, e nello stesso tempo era l'embrione dell'introduzione scientifica di Battaglia all'opera. Dai *Criteri di lavoro* si apprende infatti che egli intendeva addirittura premettere al GDLI una trattazione di linguistica e grammatica storica, che raccordasse il patrimonio lessicale raccolto nel dizionario agli sviluppi dell'italiano. Sono intenzioni non realizzate; tuttavia lo scritto è utile, credo, per cogliere i criteri che almeno in parte guidarono le scelte effettive dell'opera. Battaglia non lo giudicò degno della stampa, ma solo adatto ad accompagnare e integrare il contratto: avrebbe voluto rielaborarlo, ma non lo fece. In questa sede, mi sembra lecito riprodurlo, come documento significativo della lunga preparazione del *Grande dizionario della lingua italiana*: anche perché l'opera nel corso degli anni si è evoluta e ampliata, ma è rimasta fedele all'impostazione originaria.

Quanto alla progettata *Introduzione* dedicata alla *Formazione della lingua italiana* (si veda il § 13 dei *Criteri di lavoro* pubblicati nell'appendice), Battaglia non rinunciò all'idea: ne è una tarda ese-

cuzione, ormai completamente autonoma dal GDLI, la dispensa universitaria *La formazione dell'italiano*<sup>20</sup>, che riprende il titolo di cui al luogo citato dei *Criteri*; dai quali si ricava poi che l'ispirazione gli proveniva dal *Dictionnaire Général de la Langue Française du Commencement du XVII<sup>e</sup> Siècle jusqu'à nos jours*, di Adolphe Hatzfeld e Arsène Darmesteter, con la collaborazione di Antoine Thomas<sup>21</sup>. L'opera è infatti preceduta da un lungo (300 pagine) studio intitolato *Traité de la Formation de la Langue Française*, di cui dunque la *Formazione della lingua italiana*, poi trasformatasi nella dispensa citata, ricalca il titolo<sup>22</sup>.

Mi sia lecito concludere con un ricordo personale: cogliendo l'occasione dell'uscita del vol. XI del GDLI, fu organizzata a Napoli, il 26 maggio 1982, una tavola rotonda, « dedicata alla presentazione del Dizionario e alla commemorazione della figura del suo illustre fondatore » e presieduta da Fulvio Tessitore, con interventi di Antonio Palermo, Mario Pomilio, Vittorio Russo, Alberto Varvaro e di chi scrive. In quell'occasione ricordai che, laureando o fresco laureato in Letteratura italiana con Battaglia, gli avevo sentito citare, come esempio della parola in quanto portatrice di una civiltà e di un'epoca, un testo di Matilde Serao nel quale si parla del *boa*, una pelliccia a forma di serpente: « [Una] signora giovane, alta e snella, vestita di uno squisito abito color grigio-tortora a gentili riflessi di argento, portante intorno al collo un lieve, vaporoso boa di piume grigie dalle punte argentee ». È una citazione tratta da *Suor Giovanna della Croce* della Serao, ma ho riportato il testo dal GDLI, II, p. 271, dove la testimonianza è schedata al suo posto. Si ricorderà che la Serao era inclusa nel gruppo degli autori moderni ben presto schedati o fatti schedare da Battaglia; e la lettera *b*, prima di passare a Torino, era stata lavorata, come si è visto, a Napoli. Mi piace pensare che quella citazione fosse cara a Battaglia perché era legata alle origini napoletane di un'opera che aveva dovuto essere trasportata, in parte, a Torino, prima di riuscire a vedere la luce.

FRANCESCO BRUNI  
Università di Venezia

<sup>20</sup> Napoli, Liguori, 1965.

<sup>21</sup> L'opera uscì nel 1882-1900 (Paris, Delagrave, 2 voll.); ne ho consultato una ristampa più recente (Delagrave, 1964, 2 voll.). Nello stesso § 13 dei *Criteri di lavoro*, Battaglia cita l'elogio che del *Dictionnaire Général* aveva fatto Gaston Paris: cfr. *Un nouveau dictionnaire de la Langue Française*, « Revue des Deux Mondes », LXXI, 15 settembre 1901, pp. 241-69 e 15 ottobre 1901, pp. 802-28. Paris si era trattenuto a lungo sul primo fascicolo dell'opera, contenente l'introduzione e *A-Ajournalment*, sul « Journal des Savans », 1890, pp. 603-20 e 665-84.

<sup>22</sup> L'esempio di *sidus*, che si legge subito prima nei *Criteri* (§ 12), era caro a Battaglia, e torna ne *La formazione dell'italiano*, cit., p. 52.

## APPENDICE

Si riporta qui il testo dei *Criteri di lavoro*. Lasciando alla valutazione del lettore le varie componenti culturali (dalla linguistica storica allo storicismo idealistico) presupposte dal testo, mi limito a indicarne la storia esterna, quale è possibile desumere dal carteggio. Di questi *Criteri* si parla già nella prima lettera di Battaglia:

*Fra giorni t'invierò le norme* generali per il nostro vocabolario (e anche qualche voce di saggio, che ritengo tuttavia superflua, almeno per il momento). Ciò che conta è stabilire d'accordo i criteri a cui intendiamo ispirare il nostro dizionario (le voci di saggio potranno rendere le nostre intenzioni, solo dopo che ho avviato l'intera macchina) (25 dicembre 1950).

Verde attende «il piano generale del lavoro» per inviare il contratto (4 gennaio 1951), e Battaglia conferma che i criteri sono imminenti: «Fra giorni t'invierò i criteri per accluderli nel contratto. Già li ho stesi e li ho consegnati come promemoria ai due collaboratori-redattori» (12 gennaio 1951). E ancora il 21 gennaio dello stesso anno: «Fra giorni ti invierò quelle pagine programmatiche – non appena mi saranno restituite dalla dattilografia», e poco dopo (*ante* 1 febbraio 1951): «Entro la settimana ti spedirò le “norme”: ho atteso, perché lavorando direttamente al dizionario, ho potuto controllare e precisare e semplificare i punti principali del progetto». Ma la promessa non fu mantenuta, e il 21 marzo Verde si lamenta del silenzio di Battaglia, chiedendogli fra l'altro: «E le poche voci di saggio con il relativo programma?».

Nella lunga lettera di Battaglia del 29 marzo 1951, già citata più volte, il riferimento ai *Criteri* è insistente:

*Ma domani* (dico: *domani*) ti spedirò le cartelle da allegare al contratto, dalle quali risulta senza equivoci il tipo di dizionario che vogliamo fare. Se ho trascurato la redazione di queste cartelle è perché sono stato preso interamente e senza distrazioni dall'impresa. [...] Per i *criteri* che ti spedirò domani stesso – avevo pensato in un primo tempo (e da ciò il ritardo) di stenderli in forma ampia e scientifica; ma ora penso che il per momento è bene farne una stesura succinta, sufficiente a fissare nel contratto i nostri impegni e stabilire il volto generale del nostro vocabolario; mentre ne faremo una diversa redazione destinata alla stampa, non appena avrò tanto materiale da poter redigere delle voci *modello*, con le «citazioni» nuove, soltanto nostre. [...] Per avere un'idea di ciò che sto tentando di fare, ti unisco in questa stessa lettera una parte delle cartelle sui «criteri» generali d'impianto, che riguarda il problema dello *spoglio* e delle *citazioni*.

Finalmente, Battaglia manda i *Criteri*, con una lettera di accompagnamento che riporto integralmente;

Caro Verde,

Queste pagine sono dedicate a te, perché spero che da esse risulti viva l'immagine che del vocabolario ho in mente e che comincio ad attuare. La loro funzione è di ac-

compagnare e illuminare il contratto. In seguito, via via che il lavoro procederà, mi riprometto di riprendere queste pagine in forma più esauriente e anche più stringata, corredandole con esempi di voci, di citazioni, di confronti con altri dizionari ecc.

Se non ti reca disturbo, potresti farne battere parecchie copie? A me ne occorrerebbero *sei* per i collaboratori diretti. Altrimenti, mi contento solo d'una copia, oltre s'intende quelle del contratto.

Spero di rivederti, secondo la tua promessa. Scrivimi, e dimmi se da questo sommario programma riesci a vedere la struttura del nostro Dizionario e le sue principali qualità: *attualità, completezza, chiarezza, rigore scientifico, gusto letterario, senso storico*.

Ti saluto caramente

tuo

Salvatore Battaglia

Napoli 31 marzo 1951

Nella risposta, Verde si esprime molto favorevolmente («Approvo e sono entusiasta delle linee generali del tuo lavoro»; Verde, 4 aprile 1951), e promette «una dozzina di copie», sei delle quali manderà all'autore.

La copia a mia disposizione deve essere quella originale, mandata da Battaglia all'Utet insieme con la lettera del 31 marzo 1951 ora riportata: è infatti manoscritta (nella grafia di Battaglia), e consta di 51 fogli scritti su una facciata sola. Il foglio ventesimo, intitolato «Le citazioni» e seguito da «8.-» (che è il numero di paragrafo) reca solo l'avvertenza, sempre di mano di Battaglia: «inserire qui le pagine già spedite con raccomandata precedente (tre cartelle dattiloscritte)». A questo punto, dunque, vanno le tre cartelle dattiloscritte, intitolate «Spoglio degli autori e citazioni», che erano state mandate in anticipo, insieme con la lettera citata del 29 marzo. Poiché il rimanente fu mandato due giorni dopo – evidentemente lo scritto nella sua interezza non fu consegnato alla dattilografia, contrariamente a quanto affermato in una lettera di Battaglia citata sopra – si spiega che Battaglia potesse scrivere in alto a destra, sulla prima delle tre cartelle dattiloscritte: «questo è il paragrafo 8 dei *Criteri generali*». Di questa sutura è sufficiente aver dato conto qui.

La trascrizione è fedele; introduco solo qualche segno (per es. una sottolineatura omessa), e faccio seguire il titolo di paragrafo (saltuariamente presente) al numero di paragrafo, mentre nell'originale si ha l'ordine inverso. Avverto poi che il secondo capoverso del § 3, che comincia «Pertanto si espongono [...]», è preceduto dal segno di paragrafo «2. -», indizio probabile di una stesura precedente nella quale i primi due paragrafi e l'inizio del testo formavano un paragrafo unico. L'ultimo capoverso del § 5 è preceduto dal segno di paragrafo «6. -», cancellato; poi è stato aggiunto il capoverso che comincia: «Insomma: chi formula [...]», con la correzione conseguente. Il titolo delle tre cartelle dattiloscritte che formano il § 8 («Spoglio degli autori e citazioni») non coincide con quello del foglio

di sutura («le citazioni»); naturalmente, si è adottato il titolo del foglio di sutura. Non do conto di poche cancellature, di interesse scarso o nullo.

Un'ultima osservazione: il testo è numerato a matita, certo da un impiegato della casa editrice; la pagina bianca mandata da Battaglia con la sutura di cui si è detto, porta i numeri 20-23, comprensivi della pagina stessa e delle tre cartelle dattiloscritte (distinte da Battaglia con le lettere *a, b, c*), sicché quando ricomincia il testo manoscritto, la numerazione prosegue da 24 a 51; successivamente, il foglio di sutura non è stato computato nella numerazione; sulle tre cartelle dattiloscritte si sono scritti i numeri 20, 21 e 22, e quando riprende il testo manoscritto, 24 è corretto 23 e così fino alla fine; perciò nella numerazione definitiva i 51 fogli sono computati come 50.

### Criteria di lavoro

1. – Il «Nuovo Dizionario della Lingua Italiana» (titolo provvisorio che in seguito potrà essere adottato come definitivo) intende sostituire il Tommaseo-Bellini, per tanti rispetti ormai invecchiato. Ma l'eccellenza di questo vocabolario, che per ricchezza di voci e di citazioni e per la vigorosa presenza d'una geniale personalità ha rappresentato e come rievocato (per quasi un secolo) la storia linguistica dell'Italia, impone, a chi si accinge a sostituirlo, una responsabilità e un impegno assai gravi. La nuova impresa, è chiaro, non può e non deve ignorare i pregi e i vantaggi che l'esperienza del Tommaseo ha definitivamente acquisito alla nostra tradizione lessicografica. Il suo vocabolario ha educato intere generazioni d'italiani, e ha diffuso nella nostra cultura il gusto e la consapevolezza della parola nella sua realtà storica ed estetica. La cura della definizione, la solerzia della documentazione letteraria, l'acume nel cogliere il senso vivo e parlato, la saggia temperanza nell'analizzare i significati e gl'impieghi dello stesso vocabolo, e, soprattutto, la felice prontezza con cui la parola è intuita nei suoi valori espressivi e vitali, sono tutte qualità che il Tommaseo ha realizzate e profuse, ora più e ora meno, in ciascuna pagina del suo Dizionario, e che ancora oggi costituiscono la sua migliore lezione.

2. – Ma la stessa concezione ch'egli ebbe del vocabolario, che in lui si venne configurando secondo la temperie del suo secolo e l'educazione del suo spirito, trova nelle stesse ragioni che la resero viva e personale l'inevitabile limite e consumo. Non solo oggi, alla distanza di circa un secolo, la lingua s'è mutata, e molte parole allora moderne e nuove risultano adesso viete e disusate, mentre ne sono sorte tante altre e dalle consuete si sono sviluppate accezioni inedite, ma è avvenuto che anche la parola, sia quella presente come quella del passato, ha subito nella nostra coscienza intellettuale una nuova interpretazione. Nel primo caso, si sarebbe potuto ovviare con aggiunte o inserzioni di neologismi o di quelle voci che una più attenta o fortunata lettura dei testi è venuta riscoprendo dopo tanti anni di critica e di filologia; ma, infine, volendo riflettere la più moderna sensibilità del fe-

nomeno linguistico, non sarebbe altrettanto possibile mantenere al vocabolario l'antica struttura.

Essa ha rivestito tanto valore, appunto perché traduceva la formazione mentale del Tommaseo e i gusti dei suoi contemporanei: e perciò l'intero organismo lessicale è visto e indagato e ordinato alla luce d'una cultura, che se noi non rinneghiamo, tuttavia riconosciamo che non è più adeguata al vivere e sentire del nostro tempo. Un vocabolario, insomma, è vitale perché si rivela prodotto d'un'epoca, d'una civiltà, d'una condizione storica e sociale. La sistemazione d'una tradizione linguistica non è mai oggettiva e impersonale, ma si articola essa stessa dei mille fermenti e colori e ombre che la realtà contemporanea le va suggerendo e imponendo. Cosicché un Dizionario rivisto ed integrato a distanza di parecchi anni da mano diversa e di diversa generazione culturale, dà l'impressione d'un abito rattoppato, in cui il contrasto delle parti pregiudica la coesione dell'opera e finisce sempre col disorientare il lettore.

3. – Un dizionario, per essere tale, deve avere la sua intonazione, il suo gusto, il suo stile: deve risultare perciò legato al suo tempo. Se pensiamo a tutti i progressi che lo studio della lingua e della parola ha raggiunto dopo l'opera del Tommaseo, e se ci rendiamo conto della profonda e rapidissima crisi che ha subito il lessico moderno di questa prima metà del Novecento, risulterà improrogabile l'opportunità di rinnovare i criteri, i metodi, la struttura stessa a cui si è ispirato il Tommaseo.

Pertanto si espongono qui i criteri a cui si andrà uniformando la nostra impresa. S'intende che il seguente programma è fatto ai fini della definizione del contratto, mentre l'autore si ripromette di preparare un'altra stesura destinata eventualmente al pubblico. Inoltre l'autore verrà precisando con successive norme e schemi i dettagli necessari per la realizzazione pratica e quotidiana del lavoro. Ciò che qui conta stabilire è l'indole, la mole, la portata, gl'indirizzi, soprattutto la consapevolezza che abbiamo nell'intraprendere questa impresa del Nuovo Dizionario.

4. – *La definizione.* Il valore d'un dizionario si misura dalla esattezza e perspicuità delle definizioni e dal discernimento con cui si riesce a distinguere e individuare le diverse accezioni d'uno stesso vocabolo. Il primo compito del lessicografo è di «centrare» ogni termine nel suo significato fondamentale e di seguirlo nei suoi vari sensi. Perciò una voce può constare di una o più definizioni, distinte in paragrafi o lemmi, ciascuno segnato con numerazione progressiva (il primo significato, s'intende, senza numerazione: e il secondo è segnato col numero 2, e così 3, ecc. ecc.).

La precisione della definizione costituisce il valore principale del dizionario. Nel definire, perciò, una qualsiasi voce si avrà cura di riconoscere e rappresentare i suoi tratti significativi essenziali, quelli che la rendono individuale e inconfondibile. La formula con cui si definisce una parola dovrebbe riuscire ad evocarla dinanzi alla coscienza del lettore. Uno dei modi

per evitare la definizione generica è di non ricorrere per spiegare un vocabolo ai suoi sinonimi. Cioè si dovrà partire *sempre* dal convincimento che non esistono veri e propri «sinonimi», ma che ciascuna parola risponde nella coscienza del parlante a una sua precisa e insostituibile funzione. Anche nel caso che due parole significano la stessa cosa, come *gatto* e *micio*, per esempio, il lessicografo dovrà mettere subito in rilievo nella stessa definizione il loro diverso uso, a seconda dei differenti ambienti e perciò sfere linguistiche in cui s'impiega l'uno o l'altro cosiddetto «sinonimo».

5. – La «sinonimia», a rigore, è illusoria. Il significato d'un vocabolo può coincidere con un altro soltanto in parte e mai interamente. Ché, in questo caso, qualora dovesse risultare perfetta la identità di due parole, la coscienza di chi parla ne eliminerebbe una: oppure, ne fa un diverso uso, secondo il linguaggio familiare o quello letterario ecc. Cosicché nel definire una voce, specialmente se essa appartiene al dominio spirituale, la prima preoccupazione del lessicografo è di collocarla in relazione ai suoi sinonimi, appunto per «centrare» la sua accezione «individuale», cioè quel significato e quel valore che la differenziano dalle altre voci affini. È soltanto nell'uso secondario che una voce può coincidere con il senso di un'altra. Il lessicografo potrà e dovrà mostrarne le coincidenze, soltanto quando ne ha distinto nella definizione fondamentale il valore proprio e particolare.

Cioè: per le «voci» che hanno una realtà «polisensa», vale a dire per quelle parole che possono assumere diverse sfumature significative, la *prima definizione* sarà assai importante, perché dovrà saper «colpire» il senso principale, generale, basilare, quello che sta in cima nella gerarchia semantica del vocabolo. Solo allora potranno ricevere luce e precisione i significati secondari o derivati o specializzati.

Per esempio, nel caso di *pensiero*, soltanto dopo la definizione principale e fondamentale che mostra esplicitamente l'autonomia della voce «pensiero» rispetto, ad esempio, a *opinione*, o *idea*, o *concetto*, si potrà segnare un lemma in cui «pensiero» equivale rispettivamente a ciascuno degli altri vocaboli affini, quali «opinione», «idea», «concetto». E se dico, per esempio: «Il pensiero distingue l'uomo dagli animali», qui «pensiero» non potrà mai sostituirsi né con *opinione*, né con *idea*, e neanche con *concetto*. E se invece dico: «Qual è il vostro pensiero in proposito», qui «pensiero» può anche coincidere con «opinione»; e, ancora, nella frase: «Il pensiero di Hegel», voglio indicare l'intera dottrina del filosofo, né mai sarebbe possibile sostituire «pensiero» con «opinione»; e così via.

Insomma: chi formula le definizioni deve tener conto di questa *gerarchia* di sensi e di valori, e dovrà illuminare il lettore sulla loro diversa accezione per poi indicare laddove diventano affini o sinonimi.

6. – *Ordinamento delle parole «polisense»*. Ci sono parole che hanno un solo e preciso significato; ma la maggior parte dei vocaboli, specie quelli

che esprimono un'attività spirituale, comprendono una gamma di significati, di sensi, di sfumature: a volte fra un significato e l'altro intercorre una tale differenza di valore, da far pensare a parole diverse, che solo il caso ha potuto accomunare e confondere nella medesima veste fonetica.

Uno dei compiti, assai delicato, del lessicografo è quello di saper distinguere un significato dall'altro, specie quando non si passa da un ambito ad un altro. È necessario, cioè, avere discernimento e acume per selezionare e individuare le differenze, le sfumature, le diverse tonalità. Ma è anche necessario non sottilizzare eccessivamente: perché allora si scenderebbe all'espressione stilistica individuale.

Ma il problema che sorge più urgente è quello dell'*ordinamento*. In che ordine far succedere i vari significati d'una stessa voce, d'un medesimo esponente? Di solito i lessicografi obbediscono a un duplice criterio: a) *storico*, b) *logico*: e con tutti gli accorgimenti della loro conoscenza lessicale si affaticano assai spesso a conciliare l'uno con l'altro. Il criterio storico-cronologico sembra il più congruo, come quello che si basa su una evoluzione graduale. Dapprima, cioè, il significato più antico, poi quello a mano a mano posteriore fino al più recente. Questa concezione « storica » del vocabolario è legittima solo apparentemente.

In realtà viene a falsare la prospettiva del vocabolario. Anzitutto qual è il significato più antico d'un vocabolo? Come si fa a stabilirlo? È più *antico* quello che risulta nei documenti scritti per primo, o è più *antico* quello che si avvicina di più all'etimo? Ma ammettiamo, per ipotesi, che sempre sia possibile stabilire la *gerarchia cronologica* e perciò storica d'una voce: la sua distribuzione progressiva nell'articolo dello stesso esponente varrà solo a farne la storia; ma difficilmente, se non proprio mai, il lettore, colui che consulta il dizionario, ne potrà ricavare un'effettiva utilità. Anzitutto è costretto a ricercare il valore attuale d'una parola dopo quelli più antichi e ora disusati. Ne nasce una difficoltà nella consultazione, che renderà il lettore diffidente e spesso disorientato.

7. – La verità è che un Dizionario deve essere sempre concepito con valore di attualità. Se c'è una *gerarchia* da seguire o rispettare nell'ordinamento delle singole accezioni d'uno stesso vocabolo, essa non può non dipendere dalla coscienza attuale e viva che il parlante, e perciò il lessicografo, ha della parola che si definisce. Insomma: nell'ordinare i vari sensi d'una stessa parola, non bisogna farsi tiranneggiare né dal criterio storico-cronologico, né da quello logico-intellettualistico, insomma da nessuna presunzione che non sia quella suggerita da un assoluto criterio d'attualità. Nel nostro dizionario, che, come si vedrà a suo luogo, è corredato da un breve ma esauriente paragrafo sull'etimologia, la ricostruzione storica di un vocabolo e possibilmente l'evoluzione dei suoi vari e diversi sensi lungo il corso degli anni, sarà indicata proprio in sede etimologica. E, invece, l'ordinamento delle singole accezioni nel corpo dello stesso esponente sarà orientato dall'esigenza dell'attualità. Vale a dire: la *gerarchia* sarà regolata

dalla maggiore o minore attualità del vocabolo rispetto all'uso moderno e contemporaneo. Noi non dobbiamo dimenticare che il nostro Dizionario non vuole essere un *archivio* di parole, ma una documentazione viva del linguaggio che si parla e si scrive e si esprime nella realtà contemporanea. Perciò si parte dal significato più usuale e più diffuso, da quello che si presenta per primo alla coscienza del parlante attuale e via via si risale (meglio, si discende) ai sensi meno comuni, più particolari, più limitati a determinate cerchie, fino ai significati e usi antiquati, disusati, soltanto storici. Ci riserviamo di chiarire questo criterio con esempi di vocaboli, in un secondo momento. Ma si badi fin da ora che questo orientamento potrà suscitare polemiche e censure, ma risponde alla nuova coscienza che abbiamo oggi della lingua e del suo uso.

8. - *Le citazioni*. Il nostro Dizionario sarà confortato da una larga e continua documentazione di « esempi »: e tutti d'autori. È l'Italia che ha introdotto per la prima nella moderna tradizione lessicografica il costume della « citazione ». La fortuna del Tommaseo-Bellini è basata principalmente sulla ricchezza e varietà delle citazioni. Il Dizionario che noi stiamo per compilare avrà lo stesso carattere: anch'esso si varrà del corredo delle citazioni. È in virtù della loro presenza che il vocabolario può acquistare una fisionomia storica e viva. Per riattualizzare la parola e strapparla alla schematica astrattezza della definizione, occorre ripresentarla nel suo ambiente, nel suo clima, in un circolo sintattico che la illumini. Un lettore sentirà il valore d'una voce, d'una accezione, d'un modo di dire, soltanto se ne vede articolare e rivivere la definizione in un'espressione organica e individuale. E poiché la lingua italiana ha una tradizione letteraria si può dire omogenea, e anche nelle opere dei primi secoli essa si presenta con una veste fonetica e morfologica press'a poco moderna, è appunto possibile documentarla con citazioni di autori fin dal primo formarsi della nostra letteratura.

La Crusca e il Tommaseo-Bellini hanno schedato la maggior parte dei nostri « classici », soprattutto quelli dei secoli XIV-XVIII. Il primo problema che si pone per il nostro Dizionario è quello di accettare o no le citazioni già contenute in questi due repertori. Anche ad accettarle, sarebbe sempre necessario rivederle nelle edizioni più recenti, quelle che hanno valore critico (vale a dire la quasi totalità dei classici anteriori alla stampa: cioè Medioevo e Rinascimento, poiché le edizioni critiche si son fatte tutte in questo primo cinquantennio). Inoltre occorre integrarle con quelle opere che allora erano inedite o poco accessibili o che s'ignoravano addirittura. Ma non è questo il solo inconveniente: spesso risulta che la citazione d'un « classico » non è scelta bene, e manca tante volte di opportunità e di evidenza; e invece lo stesso classico offre altri luoghi delle sue opere da cui la citazione riesce più felice e più perspicua. Tenendo conto di queste difficoltà e della necessità di dovere riscontrare ogni singola citazione, siamo venuti nella determinazione di procedere *ex-novo* allo spoglio completo di

tutti i «classici», anche quelli che la Crusca e il Tommaseo avevano consultati e schedati. Questo è un lavoro che darà per se solo al nostro Dizionario una fisionomia del tutto nuova: e lo renderà «classico». In tal modo esso non sarà più una copia o ripresa, neanche in parte, dei vocabolari esistenti, ma si porrà esso stesso in una posizione di assoluto controllo e predominio rispetto agli altri, quali la Crusca, il Tommaseo e il primo volume dell'Accademia d'Italia.

Questo carattere originale nelle «citazioni» sarà corroborato dallo spoglio degli autori moderni, sia quelli dell'Ottocento, quanto quelli del Novecento, fino agli scrittori del nostro tempo. Presto sarò in grado di presentare una lista degli «autori» per i quali si sta procedendo già allo spoglio sistematico. Ma fin da ora posso garantire che il nostro campo di «citati» giungerà ai contemporanei: B. Croce, G. Papini, R. Bacchelli, E. Cecchi, A. Moravia, Montale ecc. S'intende che di questi autori ancora viventi o ancora giovani, noi avremo cura di trascogliere per lo spoglio le opere più significative, quelle che la critica ha già sancito, e soprattutto quelle che dal punto di vista del lessico e dell'uso offrono maggiori possibilità. E s'intende, inoltre, che le citazioni di questi scrittori contemporanei saranno «dosate» secondo una proporzione d'importanza, in armonia col numero di esempi tratti dai «classici», cioè dagli scrittori del passato, che già sono entrati nella coscienza letteraria della nazione. Inoltre, cosa assai importante, lo spoglio sistematico di tanta letteratura antica e moderna e contemporanea, non solo ci permetterà di corredare e illuminare le singole definizioni con le citazioni autorevoli, ma ci mette in grado di arricchire il nostro dizionario di nuove voci, di nuove accezioni, di nuovi modi di dire, sicché anche il numero degli «esponenti» e dei «lemmi» risulterà maggiore e più completo nel nostro vocabolario, e porterà un reale e duraturo contributo alla lessicografia italiana.

Basta riflettere soltanto a questo aspetto, cioè quello delle citazioni, per avvertire subito la novità e originalità e modernità che avrà il nostro vocabolario. Nessuno penserà che sia possibile arrivare a tanto, se non attraverso una organizzazione che debba far capo a un Istituto o Accademia; ma è la difficoltà stessa del programma che, una volta superata, assicurerà al nostro vocabolario un'importanza indiscutibile e una fisionomia per se stessa «classica». Noi abbiamo già impostato il lavoro di spoglio e di schedatura, con uomini preparati, che si sobbarcano a questa fatica per il loro attaccamento alla nostra scuola e per la soddisfazione di partecipare in qualche modo a questa impresa. Mediante alcuni accorgimenti sono riuscito a semplificare la tecnica dello spoglio e della schedatura, e già dai primi sondaggi ho ragione di sperare che entro due anni avremo esaminato la maggior parte della nostra tradizione scritta.

A questi due sicuri vantaggi (che, ripeto, daranno al nostro vocabolario un'assoluta originalità e lo renderanno esso stesso documento della lingua odierna) – cioè la revisione degli autori già citati dalla Crusca e dal Tommaseo, con la eventuale sostituzione degli «esempi» con altri desunti dalle

loro stesse opere, e l'immissione di tanta nuova letteratura, anche quella più recente e più aperta ai nuovi modi del linguaggio –, va aggiunta una terza prerogativa del nostro vocabolario, che per il momento presento in via di «programma», precisando nei prossimi mesi, cioè a mano a mano che si andrà attuando il lavoro: vale a dire la eventuale citazione dalla più autorevole stampa quotidiana e tecnica (come, per esempio, il *Corriere della Sera*, la *Gazzetta dello Sport*, il *Globo*, il *Sole*, il *Trotto*, il *Giornale d'agricoltura* ecc.). Questa sarà una novità assoluta, per la quale ho già iniziato una raccolta di termini attraverso lo spoglio di quotidiani e riviste: e fin da ora sono in grado di affermare che i risultati sono prodigiosi, tali da rinnovare in senso moderno e attuale la nostra tradizione lessicografica.

S'intende che avremo cura per questa parte di essere prudenti e circospetti, soprattutto nel citare con misura e in casi necessari; ma anche entro questi limiti, non è chi non veda la novità e l'attualità che ne deriverà certamente alla nostra impresa.

Questo il «programma» delle citazioni, inteso cioè con questa larghezza di «criteri» e con tanta liberalità e di «fonti» e di «letture»: esso implica per se solo una somma di lavoro non indifferente, che, soltanto a pensarne l'attuazione, può sgomentare. Ma io spero per le ragioni testé accennate (la collaborazione devota degli alunni e il modo con cui ho reso assai più agevole e rapido il procedimento dello spoglio e della schedatura) di riuscirci pienamente. Ed è in gran parte a questo programma che affidiamo l'eccellenza del nostro nuovo dizionario.

9. – Sempre a proposito delle «citazioni», che per il nostro vocabolario rivestono generale importanza, vanno fatte alcune osservazioni di carattere generale.

Anzitutto: le citazioni hanno la funzione d'indicare l'apparizione del vocabolo nell'uso, almeno rispetto alla letteratura scritta; e perciò la citazione assolve un criterio «cronologico». Ma la vera funzione della citazione è quella di ripresentare la parola nel giro d'una frase, dove essa possa ritrovare la sua attualità e vitalità. Perciò le citazioni non saranno scelte fra quelle che «definiscono» la parola, come fanno la Crusca e il Tommaseo, ma tra quelle che riscattano la parola dalla formula classificatoria e schematizzatrice del dizionario, per rivelarla nella sua individualità. Insomma: alla voce già «definita» nel vocabolario non occorre una citazione che la spieghi e la definisca nuovamente (secondo il criterio che ai lessicografi sembra il più opportuno), bensì un'espressione d'autore che la immerga in un clima stilistico, che la riattualizzi in una dizione personale.

Cosicché, per esempio, l'indicazione di «raro», o «letterario», o «erudito», o «antico» o «disusato» ecc. con cui il lessicografo correda il vocabolo, ha di necessità un valore approssimativo. E ciò, invece, che rende efficace l'indicazione è sempre la citazione d'autore, nella quale il vocabolo si rivela nella sua più vera entità, appunto perché è fatto partecipe d'un determinato clima stilistico. Soltanto nella citazione d'autore, il lettore sarà

in grado d'intravedere il valore della voce: non solo perché nel contesto della citazione l'ufficio della parola è messo in risalto, ma anche perché la conoscenza che si ha dell'autore e del suo tempo e del suo stile e della sua sensibilità può suggerire meglio l'atmosfera e le ragioni dell'uso di quel dato termine.

Ed è perciò che la citazione di autori contemporanei (e, possibilmente, di quotidiani), i quali siano vivi e presenti nella nostra coscienza, diventerà stimolo efficacissimo a preferire o trascurare questa o quella voce. Insomma, la maggiore proporzione che intendiamo concedere alle citazioni dei «classici» e dei «moderni» risponde al criterio generale a cui si vuole ispirare il vocabolario: vale a dire la sua «contemporaneità» e «attualità».

Il nostro dizionario intende, sì, prospettare e documentare l'uso della lingua nel corso della sua storia, al pari quindi dei dizionari a fondamento cosiddetto «storico» (come la Crusca e il Tommaseo e il «saggio» dell'Accademia d'Italia), ma si propone insieme di aiutare il lettore a ritrovare la lingua della civiltà contemporanea, la condizione lessicale attuale, quella in cui hanno operato gli autori moderni e gli avvenimenti d'oggi, e in cui s'è tradotta la somma delle nuove cognizioni e dei nuovi interessi.

10. – *Voci tecniche e scientifiche.* Per quanto riguarda i termini scientifici e tecnici, bisogna partire da una considerazione preliminare: che, cioè, un Dizionario della lingua non può e non deve sostituire il dizionario enciclopedico, perché la sua finalità prevalente è di registrare il linguaggio letterario e parlato, mentre un'eccessiva accoglienza di termini tecnici e scientifici finirebbe col sopraffare o alterare l'indole del vocabolario. E perciò l'inclusione di nuovi vocaboli strettamente specifici (nuovi rispetto a quelli che sono già entrati nella tradizione lessicografica: Zingarelli, Palazzi, Panzini ecc.), dovrà esser fatta con molto discernimento e cautela.

Questa considerazione va tenuta presente in linea di massima; ma sembra opportuno (oltre che opportuno, anche necessario) che il controllo di queste voci nuove dovrà tener conto della diversa intensità con cui si diffonde il linguaggio speciale e tecnico. Abbondare, per esempio, nei termini di medicina o di farmacia, specie per quei composti conati quasi giorno per giorno nei laboratori, sarebbe un'imprudenza, tanto più che la maggior parte di questi vocaboli sono tratti da orribili accoppiamenti di parole greche [ma si intenda: greche] e raramente costituiscono una vera creazione linguistica.

Viceversa per alcuni settori dell'attività umana, il mezzo linguistico trova una sempre più larga espansione: per esempio, lo sport, il cinema, la vita economica e politica, il mondo industriale e commerciale ecc. ecc. Per queste sfere lessicali il nostro dizionario dovrà usare criteri di scelta più ampia, accogliendo quanto più sia possibile, senza, beninteso, alterare la fisionomia complessiva dell'opera quale ci proponiamo di realizzare. Si tratterà, al massimo, d'introdurre nel nostro Dizionario qualche centinaio di voci e qualche centinaio di significati speciali di voci già note e comuni, che

nella mole dei nostri quattro volumi non potranno far peso eccessivo, mentre con la loro presenza daranno al nostro repertorio un tono più attuale, un volto modernissimo e perciò una più efficace utilità nella consultazione. Ci sono vasti ambienti di pubblico che oggi parlano un linguaggio sportivo, sociale, tecnico, economico, alimentato quotidianamente dalla diffusione della stampa, della cronaca, della stessa radio. Un lettore di quotidiani e di riviste ha la giusta pretesa di trovare nel dizionario moderno quelle voci che incontra nelle sue letture quotidiane: dallo sport alla terminologia giuridica, dall'economia alla politica, dalla meccanica alla scienza pura, ecc. ecc.

In questo senso il nostro dizionario assolverà meglio la sua funzione e si rivelerà adeguato alla civiltà moderna, se darà posto con una certa intelligente larghezza alla nomenclatura di questi settori della vita odierna. A tale scopo io non ho esitato a iniziare uno spoglio sistematico di riviste e giornali specializzati, quali il *Sole*, il *Globo*, la *Gazzetta dello sport*, i periodici dell'agricoltura, dell'ippica ecc. ecc. È a queste condizioni che la nostra opera rispecchierà senza equivoci la condizione e il tono dell'uso linguistico attuale, di cui appunto dovrà diventare autorevole documento e testimonianza, come il repertorio lessicale che più risolutamente abbia saputo rispecchiare il « valore » della nostra parola a metà del Novecento.

Insomma: se è vero che il nostro lessico ha una tradizione letteraria e si può dire classica, risulta oltremodo palese che oggi noi stiamo vivendo una crisi linguistica che riflette l'evoluzione stessa di questa civiltà presente: il linguaggio si fa oggi più tecnico, più specifico, più « sociale », e nello stesso tempo è portato ad accogliere, in misura maggiore di quanto non fosse avvenuto nel passato, termini di portata internazionale, a specchio d'un maggiore e più rapido livellamento di civiltà, di cultura, di classi sociali.

Nell'accettare con larghezza queste zone lessicali, il nostro Dizionario non solo potrà soddisfare un pubblico sempre più vasto, ma acquisterà l'importanza di un documento. Segnerà, finalmente, la grande crisi che si è venuta operando in questi ultimi decenni nell'ambito del linguaggio, quale risultato della evoluzione culturale e politica contemporanea.

Tutto ciò per quanto riguarda l'assunzione delle voci tecniche e scientifiche, o comunque specifiche. Ma un'altra considerazione va fatta a proposito della loro definizione. Tenendo sempre fermo il presupposto che il nostro vocabolario non vuole avere carattere genericamente enciclopedico, e che anzi dall'enciclopedia si vuole nettamente distinguere, bisogna tuttavia considerare l'opportunità di definire la voce in modo esauriente, se non proprio con rigore scientifico. È giusto evitare l'espressione eccessivamente tecnica, valevole solo per gli specialisti, e che invece porterebbe a un risultato opposto a quello a cui miriamo (cioè, la pronta e facile comprensione del termine), ma occorre anche avvertire che la definizione troppo generica e troppo approssimativa viene a turbare e impoverire il tono di tutto il vocabolario. Per le voci scientifiche e tecniche (flora, fauna, medicina, diritto, industria, scienze esatte ecc.) non si assumeranno di peso le defini-

zioni dei singoli repertori specifici, ma si cercherà *sempre*, per ciascuna voce, di arrivare, seppure con *sobrietà* e massima *chiarezza*, ad un'esatta *caratterizzazione*, in modo che la consultazione riesca sempre proficua e chiarificatrice. Bisogna ricordarsi che, mentre la cultura letteraria e più propriamente artistica o umanistica tende all'approssimativo e indulge eccessivamente – più di quanto non facesse il passato – a una certa verbosità oratoria, è proprio la nozione scientifica e tecnica che si riveste di precisione e semplicità nella coscienza dei parlanti. Si sente, anzi, un'eccessiva ambizione ad usare il termine tecnico e speciale: poiché nell'uso esatto di questa terminologia particolare e specifica il cittadino assume come il segno della propria dignità. In un'epoca, cioè, dove prevale l'obbligo del lavoro e la necessità della competenza da specialista, è proprio la nozione della lingua «tecnica» che rivela la personalità dell'individuo e la sua partecipazione alla civiltà contemporanea. Sicché il vocabolario che non soddisfa a queste esigenze, vien meno alla sua funzione fondamentale, che è di raccogliere e illuminare l'esperienza della civiltà linguistica contemporanea.

11. – Particolare attenzione va dedicata ai termini «tecnici» quando penetrano nel linguaggio comune o in quello della letteratura. Il nostro vocabolario dovrà illuminare il lettore anche su questo aspetto delle parole «tecniche» e distinguere quelle che tra di loro escono o tendono ad uscire dall'ambito speciale e si fanno accogliere nella sfera più generale della cultura, pur continuando a mantenere il loro significato originario, ma già acquistando una tonalità letteraria.

Del resto, una parte considerevole d'una lingua è costituita da «tecnicismi» che sono passati nell'esperienza espressiva del parlante comune estendendo la sfera del loro significato. E anche oggi, come in ogni fase della storia linguistica, ci sono numerosi vocaboli che si stanno spiccando dall'angusta cerchia «specializzata» ed aspirano ad allargare la propria accezione.

Ogni volta che saremo in grado di segnalare l'avvenuto trapasso o di indicare la tendenza del termine tecnico a farsi accogliere nell'uso più generale, sarà come rivelare un momento di crisi e perciò di vitalità linguistica. Tanto meglio se tutte le volte sarà possibile suffragare il passaggio con la testimonianza d'autore, citando magari la prosa dei nostri maggiori quotidiani, dove, assai spesso, nel linguaggio della «cronaca», si può assistere a quest'estensione dell'impiego d'una voce tecnica. Quel che importa, anche qui, è di non perdere di vista il valore attuale della parola e segnarlo nel vocabolario nella sua mobilità e vivacità.

Insomma, il vocabolario terrà conto del fatto che oggi molte voci tecniche e scientifiche si vanno divulgando rapidamente e guadagnano zone sempre più estese della società, mentre ci sono vocaboli tradizionali, letterari, scolastici che vanno perdendo terreno e si vanno confinando in ambienti più limitati e più chiusi.

Sarà perciò cura dei nostri «spogli» di abbondare per quelle voci e quei settori del lessico scientifico e tecnico che abbiano una maggiore risonanza nella coscienza dei parlanti o siano penetrati nell'ambiente letterario o giornalistico. Oggi si vanno già delineando chiaramente gl'interessi che la società contemporanea mostra verso questa o quella zona del sapere, della scienza, della tecnica, sicché non dovrà essere difficile orientare il vocabolario verso queste preferenze, che in definitiva costituiscono la vera realtà linguistica.

Anche a questo riguardo non dobbiamo dimenticare che un vocabolario per essere veramente vivo, ha bisogno di portare nella sua fisionomia il segno del proprio tempo, sicché possa trasparire dalle sue pagine il clima e il gusto dell'epoca e dell'umanità che in esso si attua.

12. - *L'etimologia*. Il nostro vocabolario intende indicare l'etimo di ogni voce, valendosi dei risultati a cui è finora pervenuta la ricerca glottologica. Qualche vocabolario, come lo *Zingarelli* o il *Palazzi*, indica la base etimologica nella sua nuda forma. Noi, viceversa, aspiriamo a richiamare l'etimo per suggerire la storia della parola. S'intende, tuttavia, che il nostro vocabolario non può sostituire in tutto un vero e proprio dizionario etimologico. E perciò la parte che riguarda l'etimo sarà breve e succinta, necessariamente schematica, non volendo essere se non un complemento alla definizione e descrizione della «voce»: ma non così rapida da non lasciare intravedere nella sua linea essenziale la parabola d'un termine nel suo vario destino. Insomma la maggiore preoccupazione del nostro «etimo» è di completare la storia del «vocabolo», facendo intuire quando sia possibile la sua «preistoria»: il terreno e le vicende, cioè, da cui s'è mosso, la civiltà e il particolare ambito da cui deriva.

Si avrà cura d'indicare l'etimo nella sua forma antica (e l'etimo sarà reso nell'alfabeto latino, anche quello greco) con il proprio significato originario, e, quando occorra, con qualche riferimento alla sua particolare provenienza (per esempio: l'ital. *considerare* deriva dal corrispondente latino *considerare*, di cui si continua la medesima accezione; ma è utile sapere che nel latino arcaico la voce *considerare* s'è formata da *cum + sidera* (cioè: *stelle*) e appartiene all'ambiente «sacerdotale» e «augurale», vale a dire a una speciale sfera umana e sociale (col senso di «guardare le stelle per trarne gli auspici» ecc.).

Inoltre, in sede etimologica si cercherà d'indicare, sempre che sia possibile, il succedersi dei vari significati dello stesso termine e l'eventuale influenza attraverso i secoli di fattori culturali diversi e di successivi contatti con le lingue straniere. Se necessario, l'etimo potrà contribuire a chiarire meglio i dati cronologici, qualora essi non risultassero esplicitamente dalle citazioni, o qualora si tratti di voci che compaiono in documenti di cui non sia opportuno o possibile dare la citazione.

Insomma, l'etimo non dovrà soddisfare una mera curiosità, ma dovrà

inserirsi nel corpo della voce per illuminare la sua storia, la sua parabola. Deve essere un completamento e non un'ostentazione erudita.

13. - *L'Introduzione linguistica.* È nostro proposito far precedere una *Introduzione sulla Formazione della lingua italiana.* La tradizione lessicografica italiana non l'ha mai tentato. Del resto, si sa, manca in Italia una trattazione sistematica e storica della struttura linguistica dell'italiano. Il primo dizionario che ha premesso una introduzione linguistica ispirata a criteri filologici, è quello francese di A. Hatzfeld e A. Darmesteter (1892-1900), che riscosse subito l'alta approvazione d'un geniale maestro, quale Gaston Paris. A dire il vero, è inconcepibile corredare il vocabolario dell'etimologia senza avere poi la possibilità di spiegare e giustificare agli occhi del lettore i trapassi e le trasformazioni che subisce un vocabolo nel corso dei secoli, specie nel transitare dalla civiltà latina a quella «romanza» e italiana. Cioè, il rinvio ai singoli paragrafi dell'Introduzione (morfologica e fonetica e lessicale) agevolerà e semplificherà la stesura del lemma etimologico e metterà il lettore in condizioni d'intendere le ragioni fonetiche e grammaticali che giustificano l'evoluzione dell'etimologia, specie dalla lingua latina, riferendolo a un gruppo di parole e di mutamenti analoghi. E, nello stesso tempo, con un semplice rinvio a uno dei vari paragrafi di questa Introduzione linguistica, si potrà informare il lettore dell'ambito lessicale a cui appartiene originariamente la parola nella sua preistoria, senza essere costretti di volta in volta a precisare le vie e gli ambienti attraverso cui un termine si è trasmesso da una cultura antica o straniera o dialettale o nuova ecc. ecc. Insomma, per un lettore «comune» e sollecito d'appagare una legittima curiosità, l'Introduzione sulla formazione della lingua italiana, a parte il suo valore di trattazione autonoma (che per sé sola arricchisce il vocabolario, ma che senza il lemma dell'etimologia potrebbe risultare un di più, un lusso), costituisce come una perpetua conferma delle norme o consuetudini storiche che hanno regolato lo svolgimento della nostra lingua nei suoi aspetti fonetici, morfologici, lessicali.

La presenza di brevi capitoli introduttivi, nei quali la nostra lingua è considerata nel suo complesso e nei suoi aspetti distintivi, renderà un grande servizio al vocabolario e alla sua più intelligente e proficua consultazione, perché molte parole, che considerate ad una ad una rimangono come staccate e isolate, ritrovano la loro «famiglia» e il loro «ambiente» e la loro più precisa «storia» nei singoli paragrafi dell'Introduzione. Questa, insomma, non vuole avere la funzione d'una trattazione «scientifica» a se stante, ma è rivolta principalmente a «descrivere» le varie fasi e i periodi attraverso cui s'è venuto formando il patrimonio lessicale della nostra lingua. Per questi motivi riteniamo che l'*Introduzione*, concepita entro questi limiti e con questi scopi, sarà utilissima e costituirà una novità destinata a incrementare il successo della nostra impresa.

14. - *La struttura dell'esponente.* Se dopo queste considerazioni, si ri-

pensi alla struttura d'ogni singolo vocabolo, parranno evidenti i risultati che contiamo di raggiungere con il nostro «Nuovo Dizionario della Lingua Italiana». Anzitutto il suo carattere risolutamente «attuale» e «contemporaneo». Esso è raggiunto e realizzato: 1) disponendo in testa il significato più vivo e più diffuso, quello che risulta il più familiare e principale alla coscienza del parlante; 2) dando largo posto ai neologismi, in tutti i campi della realtà linguistica e dell'attività umana; 3) con l'immissione di voci e significati tecnici, scientifici, sportivi ecc. ecc.; 4) con la dovizia delle «citazioni» di autori moderni, contemporanei, ancora viventi; 5) con il riferimento alla prosa dei maggiori quotidiani e di quei periodici tecnici o comunque specializzati.

Inoltre: è assicurato al nostro Dizionario il suo valore «letterario» e «tradizionale». Questo è garantito dallo spoglio della nostra letteratura, dei nostri classici, dall'inclusione di tutte le voci, anche quelle morte, purché si possano incontrare in un'opera e nell'uso di uno scrittore.

Infine: il nostro Dizionario può serbare, assieme al suo carattere di assoluta attualità e al suo tono principalmente letterario, una salda struttura storica e perfino cronologica, mediante il paragrafo dell'etimologia con i suoi rimandi alla *Introduzione linguistica*. L'articolo di un singolo vocabolo risulterà così racchiuso in una felice parabola: che va dal primo significato (quello attuale e diffuso) ai sensi più secondari e più specifici, fino a quelli di carattere storico e archeologico, per concludersi nel paragrafo dell'etimo che rifà la storia cronologica ed evolutiva della parola e la ricollega alle sue più antiche origini.